

Solennità di Cristo Re dell' universo (ciclo C)

Letture: Sam.5,1-3;Sal.121;Col.1,12-20;Lc.23,35-43

"In quel tempo il popolo stava a vedere". Con queste parole inizia il vangelo di oggi, festa di Cristo Re. Sempre il popolo sta a vedere prima di muoversi e di decidere con chi schierarsi. L'evangelista Luca da ottimo osservatore e psicologo - era abituato ad essere osservatore sia come medico che come pittore e non poteva sfuggirgli nella massa ciò che avrebbe saputo cogliere anche nel singolo - coglie questo modo di fare tipico del popolo.

Che cosa sta a vedere il popolo? Perché sta a vedere; che cosa si aspetta di vedere? L'uomo del popolo, ogni uomo, sta a vedere chi si debba seguire per avere la pace e la libertà. L'idea di un capo da seguire - nel linguaggio biblico di un re - è insita in ogni tempo, nel popolo. Il popolo non può stare senza andar dietro a qualcuno: se nelle forme di governo più tradizionali questo bisogno di seguire si esprimeva, si incarnava in un capo, in uomo, un re, oggi esso più spesso si concretizza - non solo nell'aspetto politico, ma ancor più in quello culturale - in modelli di vita, in "idoli" o "divi" come si chiamano abitualmente, e nelle "mode", cioè nel modello umano, nell'immagine da essi propagandato.

Il bisogno di seguire un modello non è in sé negativo, poichè esso è insito nell'uomo come espressione della sua strutturale appartenenza ad un Altro. Psicologicamente nell'appartenenza e nella sequela sta la fonte della sicurezza e l'autonomia relativa di cui l'uomo maturo dispone ha comunque, alla sua origine, la strada della sequela di un modello. E' legge dell'educazione che si deve seguire un modello per imparare.

L'appartenenza dell'uomo a Dio si esprime, per natura, anche nella dimensione sociale della vita dell'uomo - "l'uomo è animale sociale" (Aristotele) - come appartenenza ad un popolo e specialmente nella sequela della guida del popolo, nella sequela di un'autorità.

Quando il pensiero antico asseriva che l'autorità viene da Dio, nella sua radice, non intendeva legittimare gli abusi dell'autorità - quando questo è accaduto è avvenuto per un uso strumentale della filosofia inalberata come ideologia dal potere - quanto affermare il principio dell'appartenenza, reso visibile attraverso la sequela di un segno, di una persona. Questo dato di antropologia sociale viene espresso molto efficacemente dalla prima lettura, che mette sulle labbra dei rappresentanti delle dodici tribù di Israele parole come queste, rivolte al re Davide: "Ecco, noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne", cioè noi apparteniamo a te, che sei segno del Dio presente nel popolo, al quale tu appartieni e quindi anche noi attraverso di te e con te.

Sappiamo che, prima dell'istituzione dei re, il popolo di Israele era guidato direttamente da Dio, con un privilegio che lo distingueva dagli altri popoli, i quali, invece, erano sottoposti ai re. L'istituzione dei re avvicina apparentemente il modo di governo di Israele a quello degli altri popoli, ma con lo scopo di portare tutti i popoli a riconoscere una regalità superiore a quella politica e umana.

Se il compito di chi guida il popolo è quello di garantirgli la libertà e la pace, allora, nel momento in cui qualcuno si propone come portatore per l'uomo di libertà e di pace, e si dimostra capace di tradurre in esperienza ciò che propone, ecco che costui si propone come autorità da seguire, come fondatore di un popolo, come re. Così è di Gesù Cristo. Egli è il fondatore di un popolo, chi appartiene al quale vive l'esperienza della libertà e della pace. Infatti di Cristo è detto "che ci ha liberati dal potere delle tenebre" e che ha operato "rappacificando con il sangue della sua croce (...) le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli".

La natura di questo popolo dipende dalla natura che alla parola pace e alla parola libertà viene riconosciuta. Il concetto di pace che Cristo porta all'uomo non è superficialmente politico - "Vi dò la mia pace, non come la dà il mondo" -, ma è più fondamentale: è la pace dell'uomo con Dio, origine della pace dell'uomo con se stesso e con gli altri uomini, suoi simili. Il concetto di libertà che Cristo fonda non è puramente legale: il rispetto di un equilibrio di forze mediante accordi di convenienza tra gli uomini. Non è fondato sul rispetto delle mutue autonomie, ma piuttosto sul rispetto della comune dipendenza dal Padre. E' la libertà fondata sulla verità: "La verità vi farà liberi". E' la libertà di

scegliere ciò da cui dipendere (la verità), piuttosto che la libertà da intesa come astensione dalla scelta. Perché l'astensione totale non è possibile e colui che si astiene dallo scegliere a chi appartenere, comunque viene manipolato da un potere, di fatto non può non vivere appartenendo a qualcuno. Chi non appartiene a Dio appartiene a qualcuno che è meno di Dio, a un altro uomo che si erge sopra di lui.

Il Regno di Cristo non è di questo mondo, in quanto ha la sua origine in una dimensione ulteriore, trascendente, che è la verità, la pace di Dio. Esso tuttavia, in quanto si rende presente in Cristo Re, sulla terra, si costituisce anche sulla terra come un popolo; non nel senso di una nazione, ma certamente nel senso di un modello di vita, di un principio di cultura per tutti i popoli. La Chiesa è questo popolo, espressione terrestre, storica, iniziale, ma reale del Regno di Dio.

La regalità di Cristo poi ha un orizzonte che è ancora più ampio dell'essere capo della Chiesa, in quanto, come ci descrive il brano ai Colossesi che abbiamo letto, Egli è il principio non solo di un popolo umano, ma di quel "popolo" in senso lato che è la totalità delle creature.

Della sua regalità sulla Chiesa è detto infatti che "Egli è anche il capo del Corpo, cioè della Chiesa", ma non solo questo.

Ora "il popolo stava a vedere". Ci sono diversi occhi con i quali si può vedere. Chi stava a vedere con gli occhi dei crocifissori non riusciva a vedere in Cristo colui che conduce alla libertà e alla pace, cioè il re, nonostante la scritta affissa sopra la croce. Chi stava a vedere con occhi più autenticamente umani, come il ladrone, sapeva fidarsi e riconoscere in Gesù uno più grande di se stesso, capace di raggiungere un Regno anche attraverso la morte: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno".

Ora, nel corso dei secoli succede sempre la stessa cosa: il popolo è stato a vedere e si deve riconoscere che è stato guidato a recuperare sempre la libertà e la pace quando ha riconosciuto la regalità di Cristo, e sempre sarà così. Oggi dopo duemila anni di cristianesimo il popolo ha forse più esperienza, ha un fiuto che lo guida a riconoscere i pastori inviati dallo Spirito; magari è incoerente e incapace di seguire intelligentemente, ma è capace molto spesso di riconoscere la santità e la verità. Ora il nostro compito è quello di prestare il nostro lavoro per aiutare chi ha il carico della guida del popolo di Dio, perché gli uomini non perdano tempo e non perdano se stessi seguendo ciò che è inutile e dannoso, ma vengano educati alla verità, fondamento della libertà e della pace. Bisogna che il popolo cristiano sia aiutato e non ostacolato a riconoscere tra tutti coloro che si proclamano "divi", "capi", "guide", "leader" e tutte le parole più moderne che vogliamo sostituire a quella tradizionale che al tempo di Gesù era "re", l'unica vera regalità, l'unica alla quale la parola "Re" si può attribuire nel senso originario del termine. Re, infatti, nella derivazione latina, significa "colui che sostiene, che regge, che porta". E come dice l'Apostolo, solo di Cristo si può dire che tutte le cose "sussistono in lui".

Bologna, 23 novembre 1986